

# EROE E GALANTUOMO

DI MARIO SPOLVERINI



## EROE E GALANTUOMO

Di Mario Spolverini

Gigi Simoni, per qualcuno, somiglia al parente sfortunato di cui ricordarsi solo in occasione di qualche ricorrenza. Ma non è così. E' un uomo che ha rappresentato come pochi altri il patrimonio genetico dell'Inter, è una delle immagini più iconiche della storia del club nerazzurro, segnata da vittorie entusiasmanti e sconfitte cocenti.

Gigi Simoni incarna la storia di una sconfitta amara ma che aprì la strada ad una rivoluzione autentica. Nel ripercorrere il film della sua vita i fotogrammi di quel giorno scorreranno più lentamente degli altri, per ricordare un sogno sfumato e una vittoria, solo morale certo, ma perpetua che il tempo gli ha riconosciuto.

Non sarebbe possibile ricordare Gigi Simoni senza citare Luigi Pirandello. Il celebre drammaturgo siciliano riteneva molto più semplice essere un eroe piuttosto che un galantuomo.

Il motivo è semplice e dipende dalle circostanze della vita. Gli eroi sono protagonisti di grandi imprese, non sempre frequenti, piuttosto rare, talvolta occasionali. Galantuomo lo si è sempre, in ogni istante dell'esistenza. Ci si nasce, proprio come Gigi Simoni da Crevalcore.

Il premio Nobel per la letteratura non avrebbe avuto difficoltà nel definire Simoni eroe e galantuomo allo stesso tempo. Doti che hanno permesso al suo nobile animo di fare breccia nel cuore dei tifosi nerazzurri. Un amore mai finito nonostante un esonero inspiegabile con l'intera squadra dalla sua parte. Lo stesso Moratti -che in quanto ad onestà e galanteria non è secondo a nessuno- avrebbe ammesso l'errore qualche anno più tardi.

Di Simoni non si ricordano parole fuori posto, né si possiede memoria di polemiche. Nell'unica occasione in cui ha perso le staffe, lo ricordiamo rivolgersi all'arbitro Ceccarini con un civile "Si vergogni", dandogli del lei.

Sant’Ambrogio -pensiamo noi- non avrebbe saputo comportarsi meglio, considerata l’enorme posta in palio. La rabbia di Simoni incarnava quella di un popolo intero, orgoglioso e fiero di potersi identificare in Ronaldo, il Fenomeno, l’unico degno di tale appellativo, ma anche in Pagliuca, Bergomi e Simeone, simboli di un interismo che Marcello Lippi e la sua juventinità avrebbero spazzato via qualche mese dopo.

Simoni eterno galantuomo, ma anche eroe, artefice della cavalcata europea in coppa Uefa. Il 3-0 alla Lazio del glaciale Eriksson, dissolta come neve al sole, ha rappresentato l’apoteosi della sua storia all’Inter. Quella sera a Parigi gli dei del calcio gli restituirono una parte, solo una parte, di ciò che gli avevano tolto qualche settimana prima a Torino.

Stessa sorte toccata al Lione, o allo Strasburgo, annullato dopo una superlativa rimonta. E come potremmo dimenticare - se lo facessimo saremmo perfidamente ingiusti- la vittoria contro lo Schalke 04 o la conquista di Mosca?

Era un’Inter composta da grandi uomini prima ancora che grandi calciatori, sapientemente guidata da un uomo saggio, quasi un secondo padre.

Ronaldo, il suo Ronaldo, quello più vero e bello mai visto con la maglia nerazzurra lo ricordava con parole perfette: *“un uomo saggio e buono, che non ti ordinava di fare le cose, ma ti spiegava perché quelle cose erano importanti.”*

## LA STORIA DI GIGI

### PICCIONE VIAGGIATORE DEL CALCIO PULITO

Oggi i medi, ma anche i tifosi, si ricordano di lui nell'anniversario di quell'episodio, tutt'al più nel giorno della sua morte, per dedicargli un pensiero speciale, anche perché a Gigi il Cielo ha regalato un giorno non qualunque per lasciarci, il 22 maggio, un giorno da interisti veri dal 2010 all'eternità.

Era nato tifoso granata e non poteva essere che così per un bimbo che andava allo stadio le prime volte alla fine degli anni '40. Quando arrivò la notizia della sciagura di Superga lui era in Chiesa, il Parroco interruppe la celebrazione per dare la notizia. Gigi scappò a casa con gli occhi pieni di lacrime, la radio amplificò il suo dolore.

Il pallone non era il suo passatempo preferito, adorava allevare piccioni viaggiatori fantasticando sul loro percorso attraverso nuvole e cieli, viaggi lunghissimi per poi tornare a casa. Un po' come la sua carriera.

Curava i pennuti e intanto giocava e iniziava a farsi conoscere anche fuori dalla sua Crevalcore. I provini con il Torino e il Bologna non erano andati bene, quello buono fu con la Fiorentina. Brutta cosa giocare nella Viola da ala destra ai tempi di Julinho e Hamrin, va subito in prestito al Mantova di Mondino Fabbri, poi un anno a Napoli in serie B dove vince la Coppa Italia e l'appellativo di "Sivori dei poveri".

Dopo un pit stop alla Roma torna a Mantova dove ritrova un amico fraterno con cui aveva condiviso gli anni di Firenze, Sergio Pini. La storia di una amicizia da raccontare perché spiega molto del Simoni che verrà. Dopo 8 anni di vita in comune i due si separano, Simoni va al Torino dove eredita la 7 del povero Gigi Meroni, Pini al Lanerossi Vicenza. Nel confronto diretto del 1967 un tackle tra i due, la gamba di Pini si rompe, fine della carriera, inizia ad allenare dai dilettanti.

Lunghi anni senza più vedersi sui campi di calcio, nel frattempo anche Simoni aveva appeso le scarpette al chiodo per iniziare a frequentare panchine. Nel 1974 il Genoa lo chiamò per subentrare a Vincenzi in corso d'opera. Gigi accettò e corse a fare la prima telefonata.

A chi? Ovviamente al suo amico Sergio. *“Mi dette appuntamento sulle colline sopra Firenze per chiedermi se me la sentivo di lavorare con lui, di fargli da secondo. Non ebbi esitazioni. Nel calcio, come nella vita, l'amicizia è merce rara. Dura un attimo. Oggi giochiamo con la stessa maglia, domani siamo avversari. Si tende a dimenticare, spesso prevale l'egoismo. Io ho avuto fortuna, ho trovato Gigi Simoni”.*

Il Genoa gli dette il benvenuto nel 1978. Prima di accasarsi al Brescia, in una delle tante interviste estive, un giornalista gli chiese quale squadra avrebbe voluto allenare in quel momento. “L'Inter” rispose Gigi Simoni, “la Juventus è una grande squadra ma io preferirei l'Inter”.

Dovrà aspettare quasi 20 anni prima di realizzare quel sogno che fu breve, appena due anni, ma di una intensità nessun tifoso ha dimenticato e che ha fatto di lui uno dei personaggi più amati di sempre dagli interisti.

Fa in tempo a guadagnarsi la fama di re delle promozioni dalla B alla massima serie. Ne mette fila 3 in pochi anni, una con il suo Genoa e due nella sua avventura a Pisa, a fine carriera saranno 7. Firma quasi sempre contratti di un solo anno, non vuole legarsi e non vuole legare. Un altro grande della panca nerazzurra aveva questa virtù, si chiamava Eugenio Bersellini, prendeva due milioni delle vecchie lire al mese e vinse uno scudetto indimenticabile con la sua banda di giovanotti.

Ma ci sono anche giorni bui. Tre esoneri in tre anni (Pisa, Empoli e Cosenza) lo convincono a ripartire dal basso, da dove non era mai stato. La Carrarese era in fondo alla C1, quando arrivò la chiamata non ebbe esitazioni, mise solo una condizione, Sergio Pini in panca con lui anche a costo di pagarlo di tasca sua. Un girone di ritorno più che buono non salvò la

squadra dalla retrocessione ma la proprietà gli dà carta bianca per il futuro. L'anno successivo l'ultima di campionato è Carrarese Pontedera, decisiva per la promozione. 1 a 0 finale, Gigi Simoni piange lacrime di felicità mentre Pini collassa in panchina.

Poi per 4 anni a Cremona, altra promozione e la prima coppa, quella Anglo-italiana del 1993, vissuta all'inizio come un fastidio di metà settimana e poi trasformatasi in un successo clamoroso: 3 a 1 al Derby County a Londra con mezza città in trasferta sugli spalti inglesi.

## NAPOLI, ULTIMA TAPPA PRIMA DEL SOGNO

Lo chiama il Napoli, amore intenso ma brevissimo, l'ultimo prima di realizzare il suo sogno. Sotto il Vesuvio un bilancio societario modesto lo costringe alle nozze coi fichi secchi.

Tenta qualche colpo tattico, la zona e la difesa a tre non lo convincono. Torna subito alle sue convinzioni di sempre, il libero dietro a tutti e contropiede, come si diceva una volta. Inventa Cruz regista, Beto mediano moderno per quei tempi, davanti Aglietti si impone a suon di gol pur partendo spesso dalla panca. Ferlaino se lo coccola, passano insieme lunghe ore a parlare di mercato, entrambi stravedono per Alvario Recoba che però aveva già firmato per l'Inter.

Proprio i nerazzurri segnano la svolta di quella avventura. Il girone d'andata era stato entusiasmante, il ritorno non altrettanto. La squadra scivola nella parte destra della classifica ma la Coppa Italia regala le ultime soddisfazioni. Fatta fuori la Lazio nei quarti di finale, giocando il ritorno in 9 contro 11 per lunghi tratti arriva la semifinale proprio con l'Inter. 1 a 1 nell'andata a san Siro, segnano Zamorano e Cruz, 1 a 1 al 90mo anche all'allora San Paolo, gol di Beto e Zanetti. Sono i calci di rigore a mandare gli azzurri in finale contro il Lanerossi Vicenza.

Simoni poteva diventare il primo a conquistare la Coppa Italia a Napoli da giocatore prima e dal allenatore poi. Non succederà. Aveva già chiuso l'accordo Moratti per l'anno dopo, la sua onestà lo spinse ad avvertire Ferlaino che per ringraziarlo lo licenziò su due piedi. "Volle farmi un dispetto e impedirmi di essere in panchina per la finale di Coppa Italia, a cui sapeva che tenevo tanto" fu il suo commento amaro qualche tempo dopo.

Ferlaino sbagliò di brutto, perse la finale di Coppa Italia e la squadra abbandonata a sé stessa rischiò la retrocessione. Gigi era già in autostrada per san Siro.

A Napoli tornerà per amore vero sette anni dopo, a metà stagione, al posto di Agostinelli. Le ultime settimane prima del fallimento della società.

## FINALMENTE L'INTER

Arrivarono insieme, Gigi e Ronaldo e fu subito feeling. Giocò a loro favore la grande diversità tra i due, la lucida tranquillità dell'uno messa insieme all'estro scanzonato e mirabolante del secondo, una Ferrari messa nelle mani di un placido professore che fino ad allora girava con la 127.

Grazie all'intelligenza di entrambi ne uscì un mix di umanità e calcio talmente perfetto da rappresentare un caso di scuola.

“Ok ragazzi, qui siete tutti uguali per me, dal 18enne appena arrivato al 36enne veterano. Tutti uguali. Tranne Ronaldo, lui è un po' più uguale degli altri...” Una delle prime riunioni nello spogliatoio della Pinetina iniziò con queste parole del mister. Aveva già capito che il suo fenomeno aveva bisogno di quelle coccole premurose che riscaldano il cuore di chi le riceve ma che spesso mettono a repentaglio il clima gli spogliatoi.

La sua intelligenza fece il miracolo di far condividere quelle attenzioni a tutti, anche ai magazzinieri, perché Ronnie era quello che avrebbe cavato le castagne dal fuoco per tutti. “Dategli la palla e correte ad abbracciarlo” soleva scherzare. Mica tanto, i suoi ragazzi lo presero in parola e funzionò davvero.

E sì che quello spogliatoio non era frequentato da gente senza personalità. Bergomi, Pagliuca, Simeone, Winter, Djorkaeff sapevano come farsi rispettare dall'ultimo arrivato. Di fronte a Ronaldo ed ai suoi piedi che disegnavano calcio e dispensavano sogni sopportarono anche l'eliminazione della Coca Cola dal rancio quotidiano.

Tutti fuorchè Ronaldo naturalmente, lui era Coca Cola dipendente come fare a togliergliela di mano?

E poi perchè, se hai un allenatore che anticipava spesso la formazione ai giornalisti presenti alle conferenze stampa pre match *“La formazione? Facile, Pagliuca e Ronaldo, poi decido gli altri...”*

E poi perché se quell'allenatore riesce a trasformarti da giocatore normale a protagonista assoluto anche in un mondiale sfortunato come Francia '98, ricercato da tutti i club più importanti. Per informazioni chiedere a Francesco Moriero che in una intervista di qualche anno fa lo ricorda con affetto profondo.

*“Non era facile allenare quell'Inter, perché eravamo una banda di matti...Simoni ci ha conquistato con la sua semplicità. Poi se serviva, sapeva anche alzare la voce, ma l'ha fatto poche volte. Io me lo porto dentro anche per la mia carriera da allenatore, perché è un punto di riferimento. Lui trattava tutti allo stesso modo, Ronaldo come Moriero, Moriero come il ragazzo della Primavera. Faceva sentire tutti importanti.*

*Mi ricordo in una partita di Coppa Uefa mi disse 'Checco tu non devi pensare a giocare come un calciatore normale, tu sei un calciatore fortissimo. Devi essere un esempio per questa Inter'.*

*E io me lo guardavo come a dire 'Mister ma che c...stai dicendo?... Lo abbiamo fatto diventare pazzo però... Io ci scherzo sempre con Colonnese, Galante e Pagliuca: noi eravamo la squadra più abbronzata d'Italia nel 1997-98. Sapete perché? A parte Taribo West, vabbè, un pazzo scatenato, che faceva le preghiere prima dell'allenamento, tutti in cerchio, con una mano in testa su chi capitava, su me, su Ronnie... Ma più che altro il fatto è legato alla lampada. Ronaldo e Pagliuca avevano un problema alla pelle, allora Volpi aveva fatto comprare la lampada, più la sauna. Loro facevano i 10', poi andavano via. Io, Colonnese, Zamorano, Galante andavamo dietro e sembravamo tutti fratelli di Taribo. Eravamo proprio neri, abbronzati. Una banda di matti vera”.*

Il clima di quello spogliatoio è fotografato bene da un aneddoto che ha per protagonista un cane, un labrador di razza. Un regalo dei ragazzi al loro mister dopo la coppa Uefa conquistata a Parigi.

Quando ad Appiano Gentile Gigi Sartor glielo consegnò a nome di tutti, Simoni scoprì che il quadrupede era già stato battezzato dalla squadra con il nome di West. Taribo fece compagnia al tecnico e alla sua famiglia per 14 anni e tutte le volte che West gli telefonava la prima domanda era per default: *“Mister come sta mio fratello?”*

Sappiamo tutti come finì il primo campionato di Gigi Simoni all’Inter. Fu privato del successo sognato da sempre, il successo che avrebbe meritato insieme alla sua truppa di matti.

Un sistema marcio poi condannato in ogni ordine e grado sparse le aspettative sue, della società, di milioni di tifosi. Ciò che successe nel 2006 portò ad un risarcimento solo parziale dei danni patiti, l’onta di quel 26 aprile 1998 resta più viva che mai. Quella domenica di tanti anni fa milioni di interisti corsero con lui verso l’arbitro Ceccarini per protestare contro l’ingiustizia più evidente, una corsa mai interrotta da quel momento.

20 giorni dopo a Parigi il destino restituì una parte del malloppo.

La Lazio era alla sua prima finale europea, l’Inter veniva dalla sconfitta in finale l’anno precedente ai rigori contro lo Schalke 04. Simoni non aveva a disposizione Bergomi, Erkson doveva rinunciare a Boksic. Zamorano la mise subito in discesa, gli attacchi dei laziali erano sterili, l’Inter andava a nozze nelle ripartenze a campo libero. Nella ripresa la bomba di Zanetti all’incrocio poi il doppio, triplo, quadruplo passo di Ronaldo davanti a Marchegiani, colpito da improvvisa emicrania a causa del mulinare delle gambe del Fenomeno.

E’ sempre Moriero a ricordare quella serata.

*“Ero incazzato nero, avevo fatto tutte le partite, mi ero meritato di giocare la finale, ma il mister mi mise in panchina. Ma noi rispettavamo le decisioni del mister, in quell’anno eravamo stati tutti fuori tranne uno... Poi guardi la formazione e vedi che quella sera giocavano Djorkaeff, Ronaldo e Zamorano, quindi poi capisci che magari con Moriero la squadra sarebbe stata ancor più sbilanciata. Ed è stata la prima volta che ha giocato con tre punte, ha stupito tutti.*

*Noi non eravamo tesi, eravamo anzi convinti di poter vincere, anche se loro erano molto forti. Con la Lazio avevamo perso a Roma, mi ricordo che Colonnese andò da Ronaldo e gli disse 'Guarda che quelli della Lazio sono tranquilli, perché sei l'unico che non gli ha fatto gol'. E Ronnie disse 'va bene, allora adesso gli faccio vedere io'. E infatti... Li ha fatti diventare scemi poracci... Ma la Lazio, va detto, era una grande squadra. Ma anche noi eravamo forti. Quell'Inter era veramente forte.'"*

Fu il primo trofeo della gestione di Massimo Moratti.

## LA FINE DEL SOGNO, L'ERRORE PIU' GRANDE

Moratti esultò per la Coppa ma in cuor suo regnava l'incertezza. Come già successo troppe altre volte prima di Simoni e come succederà di nuovo negli anni a venire.

Colpa del troppo amore, della voglia di riportare quei colori in cima all'Italia e al mondo intero. Il Presidente era convinto che con quel Ronaldo lo scudetto non potesse, non dovesse sfuggire, nelle settimane prima di Juve Inter aveva già parlato con Zaccheroni.

Lo scandalo del 26 aprile e la vittoria di Parigi lo convinsero a recedere.

In estate arrivano Roby Baggio, Pirlo, Ventola e Frey. Campagna acquisti in puro stile morattiano per presentarsi ai nastri di partenza per la stagione successiva con una corazzata che avrebbe ammesso altre scuse.

Le cose invece andarono diversamente.

Un inizio di stagione stentato, Ronnie acciaccato spesso, il Divin Codino utilizzato il contagocce, la stampa già intenta a criticare l'atteggiamento troppo rinunciatario. All'arrivo dell'inverno l'Inter era già staccata, le sconfitte con Lazio, Bari, Juventus e Fiorentina avevano già minato sogni e certezze.

Andiamo per date.

25 novembre, a San Siro arriva il Real Madrid, un match già decisivo per il primo posto nel girone di Champions. Una partita gagliarda di fronte ai campioni d'Europa ma l'Inter di Ronaldo e Zamorano non riusciva a venirne a capo. Il centravanti cileno l'aveva messa dentro sotto la Nord a inizio ripresa, Seedorf l'aveva rimessa subito in equilibrio. A meno 20 dalla fine San Siro ruggiva ma il pari non si schiodava. Serviva qualcosa di più. Serviva Baggio. Quando Simoni lo mise dentro anche il cielo si mise ad ammirarlo. Tre lampi, 85mo, 90mo e 92mo Prima una zampata da centravanti puro dopo il dai e vai con Simeone per il vantaggio, poi una discesa in contropiede frenata dal recupero rovinoso di Campo che avrebbe meritato

tre rigori non uno. E poi il suggello con la finta per far sedere a terra Illgner e mettere dentro il 3 a 1 mentre Scarpini impazziva e San Siro con lui.

29 novembre, quattro giorni dopo. Al Meazza è di scena la Salernitana. I campani dominano, potrebbero segnare più di una volta. Passano solo una volta con Di Michele a fine primo tempo. Simeone la pareggia a metà ripresa, Zanetti a tempo scaduto trova il gemello di Parigi, il suo missile quasi al sette sembrava

riportare almeno un po' di serenità nonostante la prestazione negativa riconosciuta dal tecnico con la sua solita onestà.

30 novembre, Simoni era a Firenze, doveva ricevere il premio più prestigioso per un tecnico, la Panchina d'oro. Verso le 17,30 riceve anche una telefonata dalla sede, Moratti lo aveva sollevato dall'incarico.

Lo shock è forte, Simoni commenta a caldo con la solita eleganza, stavolta pervasa da una punta di acredine: *“questo esonero è una decisione ingiusta nei miei confronti, è contro natura. Sono stato mandato via dopo due vittorie, qualcosa di mai visto. Il mio rapporto con Moratti? Voi giornalisti avete spesso scritto di contrasti tra me e il presidente, ma io non ho mai avuto sentori in tal senso. Se mi fosse stato detto che il mio calcio non andava bene, avrei potuto anche cambiare qualcosa. L'estetica è importante, ma se non avessimo centrato il secondo posto e vinto la Coppa UEFA non avremmo fatto 60mila abbonati”*.

Al suo posto arrivò Mircea Lucescu, resse poco anche lui. Lasciò la panca a Luciano Castellini che la cedette a sua volta a Roy Hodgson. Fu l'anno dei 4 allenatori, uno dei più emblematici della presidenza di Massimo Moratti.

Un altro avrebbe rotto i ponti con tutto quel che di nerazzurro fosse nel mondo.

Non lui, Gigi Simoni era di un'altra pasta. L'amarezza fu grande, mai sopita probabilmente dentro il suo animo nonostante il mea culpa tardivo di Moratti di qualche tempo dopo: *“Sbagliai anch'io cambiando tre allenatori. Resta il dispiacere di non sapere come*

*sarebbe andata a finire con Simoni: sono convinto che avremmo avuto altre soddisfazioni, oltre che meno polemiche in società. Fu un errore mandarlo via, ma è stato sempre riconoscente e lo ammiro: ha sempre fatto in modo di non mettermi in imbarazzo, c'è stima reciproca tra noi due".*

Stima e signorilità ricambiate dal mister di Crevalcore che salutava il suo ex presidente mentre stava lasciando proprietà e presidenza dell'Inter nelle mani di Thohir:

*"Io sarei per Moratti a vita all'Inter, è un rappresentante della squadra e del tifo oltre ad essere una persona in gamba. Sul mio esonero non so quanta responsabilità avesse lui in prima persona. Io sono felice dell'amicizia che ancora ci lega e di alcune frasi che lui pronunciò dopo qualche tempo, disse che il mio esonero fu un suo errore e queste sue parole a me bastano. Forse era una cosa che doveva fare, ricordo che ero stato premiato come migliore allenatore dell'anno, avevamo vinto col Real e primi nel girone. Una cosa un po' sconcertante. Credo comunque sia stata più opera di qualche dirigente che della famiglia Moratti e quando dico dirigente non mi riferisco a Mazzola, non credo che lui volesse mandarmi via. Lo ripeto, ho sempre ricevuto la vicinanza di Moratti. Anche io adesso faccio il presidente e mi capita di mandare via qualche allenatore, anche bravo, semplicemente perché in quel momento si pensa che cambiando si può fare meglio, poi magari ti penti".*

## VERSO LA FINE

Non fu l'ultima amarezza che la vita gli avrebbe riservato, il peggio doveva ancora venire.

Meno di un anno dopo, 14 ottobre 1999, da pochi giorni era diventato papà per la quinta volta del piccolo Leonardo. Il figlio Adriano, 33 anni viaggiava con la sua Yamaha 750 sulla statale emiliana, lo scontro con una Polo Wolfsburg che stava svoltando su una strada laterale fu violentissimo.

*“La dinamica dell' incidente è ancora in via di definizione, ma pare che l' autista della Polo abbia ostruito almeno in parte la carreggiata”* recitava la Gazzetta dello Sport.

12 giorni in rianimazione all'Ospedale Maggiore di Bologna dove era giunto con l'elisoccorso. Gigi era sulla panchina del Piacenza, faceva su e giù con l'ospedale bolognese ma volle essere in campo nel match contro il Bologna. Il venerdì prima della partita con la Fiorentina lo chiamarono al telefono, le condizioni di Adriano si erano ulteriormente aggravate. Preparò la partita al telefono con il suo vice, Marizio Braghin, che lo sostituì in panchina. Gigi lo chiamò al telefono per complimentarsi con lui e con la squadra dopo il 2 a 0 rifilato ai viola.

Il giorno dopo Adriano morì.

Il colpo per il mister fu tremendo. La squadra restò per alcune domeniche agli ordini di Braghin, veleggiava nei bassifondi della classifica. A gennaio arrivò l'esonero, il Piacenza non si salvò.

Gigi commentò così: *“fecero bene a mandarmi via, non c'ero con la testa. Tornai a casa dove ad attendermi c'era Leonardo, il piccolino. Lui riusciva ad allontanare i miei pensieri da quello stato di angoscia e tormento interiore”*.

Quando decide di riprendere le cose non vanno bene. Sandro Mazzola lo chiamò al Torino per riportare i granata in serie A, esperienza durata due mesi.

Decide di tentare l'avventura all'estero, al CSKA di Sofia, arriva terzo in campionato, perde la finale di coppa nazionale. Torna in Italia, riporta l'Ancona in serie A ma dieci giorni dopo la promozione il patron Pieroni lo scarica di nuovo. Squadra e tifoseria insorgono, Simoni si era conquistato la stima di tutti anche lì. Proteste inutili ovviamente.

La fine della carriera si avvicina.

Salva il Napoli sull'orlo del fallimento poi l'ultima avventura in serie A, a Siena, con un gruppo spaccato più delle contrade il giorno del Palio. A Gubbio gli offrono la direzione tecnica della squadra. Lui in due anni la porta dalla Lega Pro in serie B. Quando il Presidente esonerò il mister Fabio Pecchia andò lui in panchina per le ultime partite dell'anno.

L'ultima presenza la fa di nuovo a Cremona, prima da DS poi addirittura da Presidente.

Fino al 2016, quando dice basta, definitivamente.

Erano passati 39 anni dal primo contratto da calciatore, 17 squadre allenate, 7 promozioni dalla B alla A, 1 dalla C1 alla B, 2 dalla C2 alla C1. Il suo piccione viaggiatore più bravo non avrebbe saputo fare meglio.

Diventa uno degli ex nerazzurri per eccellenza. E' in pensione ma gli impegni come testimonial nerazzurro si moltiplicano, non c'è evento a giro per l'Italia al quale non sia invitato. E ogni 28 aprile testate e Tv se lo strappano di mano per ricordare quel fallo di Iuliano, quella corsa sull'era di Torino.

Il 22 giugno del 2019 la notizia che nessuno avrebbe mai voluto ascoltare. Gigi Simoni è ricoverato al Cisanello di Pisa, ha avuto un ictus, le sue condizioni sono gravi. La tempra del mister è forte, resiste. Quando arriva il Covid torna a casa per motivi di sicurezza.

E' l'ultima trasferta di mister Simoni, allenatore gentiluomo.

Mori il 22 maggio del 2020, mentre il mondo nerazzurro festeggiava il decennale del Triplete.

Quando si dice il destino...

## CIAO GIGI

Entrare in un campo per entrare nella storia dell'Inter è privilegio di pochi. Gigi Simoni in quel pomeriggio piovoso del 1998 trovò il modo meno consono ad un signore come lui per diventare uno dei simboli nerazzurri di sempre. Non fu solo la reazione di uomo ferito, fu lo sdegno di milioni di tifosi nerazzurri ad alzarlo di peso dal suo gabbiotto del vecchio Delle Alpi per spingerlo davanti alla faccia di Ceccarini ad esplodere i suoi 10, 20, 30 “si vergogni”.

Lasciare un ricordo perenne per i trionfi è normale, quasi banale (Josè Mourinho ci perdoni).

Riuscire a farlo per una sconfitta è molto più arduo, a meno che la disfatta non sia figlia di un oltraggio alla giustizia. Quel giorno Gigi non divenne il capo di un esercito di sconfitti. Non ebbe la gioia di toccare il traguardo dello scudetto tanto desiderato e sofferto ma quel suo gesto divenne un inno di liberazione, un esempio per chi non voleva più abbassare la testa di fronte alla protervia e all'arroganza.

*“Se vivi abbastanza a lungo, vedrai che ogni vittoria si muta in sconfitta”* ha scritto Simone de Beauvoir.

La storia del calcio italiano ha parlato chiaro dopo pochi anni. Quel giorno iniziò la sconfitta più sanguinosa, quella della reputazione, di chi si era fatto beffe della giustizia e dell'etica.

E non era l'Inter di Gigi Simoni.